

L'ANALISI DI GIAN DONATO ROGADEI
DELLA RELIGIOSITÀ E DELL'ORTODOSSIA
IN GIAMBATTISTA VICO

1. *La questione della religiosità nell'opera di G. B. Vico.*

Nell'analisi dell'opera vichiana risulta utile un confronto puntuale con alcuni autori storicamente significativi, ma tuttavia non sempre noti, che cercarono di mettere a fuoco le dottrine vichiane sulla storia dell'umanità e di intenderne il significato in rapporto al quadro storico allora accettato della prima storia dell'umanità¹. Le vicende narrate ed esposte dal filosofo nella *Scienza nuova* sembrarono vedere Vico allontanarsi da punti centrali della narrazione della *Genesi* e dalla storia biblica così come era ricostruita faticosamente dalle diverse cronologie universali dell'epoca. La questione delle tesi eterodosse cui anche Vico avrebbe aperto il varco comportava un giudizio non 'prioritariamente' sulla religiosità personale di Vico, ma sul filosofo pienamente ortodosso e sostenitore di dottrine accettabili e condivisibili rispetto ai dogmi e all'interpretazione storico-letterale della narrazione della *Genesi* (almeno nel senso in cui Agostino aveva inteso il senso letterale nel *De Genesi ad litteram*)².

¹ Cfr. F. NICOLINI, *La religiosità di G. B. Vico*, Bari, 1949, pp. 168-169; B. FINETTI, *Difesa dell'autorità della Sacra Scrittura contro Giambattista Vico. Dissertazione del 1768*, intr. di B. Croce, unito al sesto supplemento alla *Bibliografia vichiana*, Bari, 1936 (che riproduce parti fondamentali dell' *Apologia del genere umano accusato d'essere stato una volta una bestia, p. I in cui si dimostra la falsità dello stato ferino degli antichi uomini colla Sacra Scrittura*, Venezia, Vincenzo Radici, 1768); R. MONDOLFO, *Il «verum-factum» prima di Vico*, Napoli, 1969.

² Croce ricorda «i pareri altamente elogiativi dati dal cassinese don Benedetto Laudati, dimorante a Napoli nel convento dei Santi Severino e Sosio, quale revisore ecclesiastico tanto del *Liber metaphysicus* (24 ottobre 1710), quanto delle due *Risposte* al 'Giornale de'letterati' (30 settembre 1711 e 30 luglio 1712); dall'abate Pietro Condegna,

La riflessione di Vico non fu estranea ai grandi sommovimenti europei suscitati dal cartesianesimo e dal gassendismo. La sua idea di una sapienza antica conservata e tramandata dai pitagorici tendeva a cedere il posto ad una concezione più realistica delle antichissime legislazioni romane. Si deve ricordare la non occasionalità della sua polemica antiepicurea e l'estensione della sua critica al meccanicismo cartesiano³. È noto che il suo pensiero non trovò solo ostacoli espliciti, ma anche incomprensioni e una certa indifferenza⁴. Tra quanti vollero discutere sull'opera di Vico (sino alla *Scienza nuova*) e che parteciparono al dibattito in atteggiamento critico e polemico anche per quanto atteneva alla religiosità e veridicità delle tesi vichiane, bisogna ricordare autori, allora noti e discussi, quali Cosimo Mei, Damiano Romano, Giovanni Lami e

ch'era, più che altro, uomo di finanze, quale censore civile del medesimo *Liber* (25 ottobre 1710)» (B. CROCE, *Bibliografia vichiana accresciuta e rielaborata da Fausto Nicolini*, Napoli, 1947, vol. I, p. 173).

³ Vico intreccia strettamente la via e le idee e non può accettare un dualismo sin troppo astratto. Ferrari parlava di uno spirito elastico di Vico che non poteva non modificarsi proprio attraverso l'opposizione nei confronti del cartesianesimo (cfr. G. FERRARI, *Il genio di Vico*, Lanciano, 1916, p. 28).

⁴ «Fra i suoi alunni lo ricordano con affetto ed ammirazione i fratelli Solla, uno dei quali scrisse una biografia vichiana, l'Esperti, l'Esteban, il Pirelli, il De Gennaro, il De Angelis, ma nessuno di questi discepoli ebbe la capacità e la possibilità di dire un'auto-revole parola nel campo della cultura. Fra i napoletani che ebbero maggiore notorietà ai tempi del Vico, ne parlarono con tono elogiativo nelle loro lettere Matteo Egizio, Pietro Metastasio, Celestino Galiani, Bernardo Tanucci e anche Pietro Giannone, nonostante che i rapporti fra lui e il Vico restassero amichevoli». Vico fu apprezzato da Aulisio o da Muratori, ma non mancarono ostacoli irriducibili: «nel mondo più vasto della cultura italiana, dove egli era poco conosciuto di persona, l'opinione comune, dopo che il Vico cominciò a prendere posizione nei confronti dei più importanti problemi del suo tempo, fu divisa fra l'approvazione di alcune sue particolari teorie e la critica da parte di alcuni cattolici che denunciavano allarmati la latente eterodossia delle dottrine vichiane. Importanti problemi del suo tempo la miglior fortuna delle opere del Vico lo ebbero in Lombardia e nel Veneto, nonostante le liti e le discussioni che derivarono dal tentativo di ristampa della *Scienza nuova* [...]» (A. M. JACOBELLI ISOLDI, *G.B. Vico. La vita e le opere*, Bologna, 1960, pp. 428-429). Vico ebbe giudizi elogiativi dal sacerdote (poi vescovo di Mottola) Giovanni Antonio Chiaiese, dal purista Bernardo Maria Giacco e dal domenicano Tommaso Maria Alfano, che furono anche suoi intimi amici. Genovesi sostenne che Vico rese oscure molte sue pagine per conseguire il beneplacito ecclesiastico a molte sue dottrine che avevano un certo sapore di eterodossia (cfr. *ivi*, p. 431; vedi inoltre R. COTUGNO, *La sorte di G.B. Vico e le polemiche scientifico-letterarie dalla fine del XVII alla metà del XVIII sec.*, Bari, 1914, pp. 205-206).

Giovanni Donato Rogadei, nel contesto di un cauto rinnovamento della cultura dell'epoca⁵.

Bisogna ricordare che, nonostante molte riserve, il magistero ecclesiastico cattolico ha accettato e più o meno cautamente promosso la lettura del *Pentateuco* e complessivamente della *Bibbia* secondo la teoria dei generi letterari. Tale posizione rimanda, però, al '900 e non è molto utile quando si ricostruiscano le posizioni di quanti discussero su problemi religiosi e biblici nel secolo XVIII e nel clima culturale di cauto rinnovamento dell'Italia del '700. Ora, non si poteva ignorare che Vico, morto nel 1744, fosse amico prediletto di frati e chierici e ascrivito ad una società di devoti, né si poteva negare che già dai sedici anni di età si era eretto a 'maestro di sé stesso'. Non si poteva negare che Vico si rendesse sempre più conto del caos che regnava nelle discipline umanistiche, in molti ambiti della filologia e dell'archeologia e in storia, ossia in discipline verso le quali si sentiva portato in un'epoca spesso dominata dai presupposti di un razionalismo alquanto arido e sterile. Non si può ignorare che la nuova esegesi biblica in età moderna aveva già compiuto passi in avanti notevoli e non secondari rispetto ai coevi sviluppi delle

⁵ Come conciliare antiche e nuove posizioni quando sembravano così in contrasto? Fausto Nicolini polemizzava con il neo-cattolicesimo che, attraverso gli scritti di Emilio Chiocchetti e di Agostino Gemelli, manifestava grande sintonia con Vico. In particolare, Chiocchetti cercava di distinguere le proprie tesi da quelle definite inquisitoriali, ma ritenute più oneste, di Bonifacio Finetti. A tal proposito, Nicolini notava quella che gli sembrava disinvoltura di alcuni autori cattolici a proposito di eventi narrati nella storia sacra certamente non secondari. Egli si riferiva alle tesi proposte dal Pelt e dallo Schöpfler, secondo cui «quanto l'autore del *Genesi* racconta non solo dell'elevazione della torre e del miracolo della confusione, ma persino dell'antecedente diluvio, sia peculiare soltanto al piccolo nucleo semitico onde deriveranno gli Ebrei e i popoli finitimi, non già comune alla restante umanità, nei riguardi della quale – conchiude pertanto il recente oppositore del Finetti –, si può pensare quello che si vuole, senza per questo contraddire alla *Bibbia*» (F. NICOLINI, *La religiosità di Giambattista Vico*, Bari, 1949, p. 106). Nicolini ricordava anche come la teoria copernicana fosse stata ritenuta temeraria, falsa, erronea, tale da offendere le orecchie pie. Nell'età vichiana non mancarono neanche deliberazioni ufficiali per istituire processi alle streghe. Nicolini ammetteva che vi fosse un forzato adattamento della Chiesa ai tempi nuovi, ma non voleva si sminuisse il senso storico di tutta l'importanza della battaglia anticurialista di intellettuali come Giannone, autore dell'*Istoria civile del Regno di Napoli*. In più, nella *Scienza nuova* non si incontrava direttamente una tesi eterodossa. Tuttavia, quest'affermazione portava alla constatazione che Vico non proponeva alcuna tesi sostanzialmente eterodossa senza che non fosse presentata come ortodossa e descritta come prova inconfutabile della verità della religione cattolica.

scienze fisiche e sperimentali. Si pensi alle questioni bibliche discusse da Hobbes, Spinoza, Bayle o Leclerc e a tutto il vasto dibattito umanistico applicato alla cultura ebraica e all'esegesi biblica.

Prima ancora del quadro dato dalla *Bibliografia vichiana* di Croce e Nicolini, occorre ricordare la ricostruzione della questione sollevata da Baldassarre Labanca, il quale, da filosofo e storico della religione, era convinto della necessità di non fermarsi a collezionare vecchie o nuove notizie su tanti personaggi dell'epoca di Vico o a lui di poco successiva, ma che si giungesse ad una visione d'insieme sui progressi della concezione della religione e della provvidenza nel corso sempre complesso ed enigmatico della storia degli uomini⁶. Senza dubbio, grazie all'opera del Labanca era possibile apprestare anche materiali nuovi fino ad allora poco considerati. Un primo dato poteva essere di particolare interesse: Vico aveva menato grande vanto delle lodi ricevute da un filologo, erudito e noto biblista come Jean Leclerc (*Clericus*), che fu prodigo di apprez-

⁶ Fiducioso in una più ampia ripresa dei temi vichiani, Agostino Gemelli affermava: «si capisce che Vico era anche credente e che si deve anche alla sua fede s'egli dà alla religione dei primi uomini, tolti gli Ebrei, un'origine naturale, umana, mitologica, e alla religione ebraica una origine divina, di eccezione. Non dicevano che c'è armonia fra il dotto e il credente? Come credente e come storico, Vico accetta i libri Mosaici e gli altri libri dell'Antico Testamento in cui questo concetto della religione ebraica in confronto con le altre religioni è continuamente affermato e provato. Non è, questa distinzione, un dualismo strano e contraddittorio, come afferma il Croce. La distinzione fra Ebrei e Gentili, fra storia sacra e profana, fra teologia rivelata e naturale ha il suo fondamento nell'autorità della Rivelazione che il Vico accetta perché è ragionevole accettare». Inoltre, Gemelli scriveva: «in un passato lontano parecchi cattolici, anche eminenti, guardarono con una certa diffidenza e accusarono di poca ortodossia l'insieme ovvero questa ovvero quella dottrina di G. B. Vico. Erano uomini di poca fede e di cultura poco intonata con i tempi. Ma hanno un'attenuante. Il pensiero di Vico è oscuro; esso è fondato in gran parte su dottrine pagane; non si appella che poche volte alle dottrine della Chiesa. Non fa meraviglia se l'oscurità, congiunta con l'apparente paganità delle sue teorie, suscita, in uomini troppo zelanti, diffidenza e sospetto. Costoro hanno un'altra attenuante. A forza di sentirsi dire dagli avversari del Cattolicesimo che il Vico non era cattolico, a forza di leggere le interpretazioni che svisano la sua dottrina, finirono col persuadersi davvero che Vico, se non proprio anticattolico nel suo spirito, era in tutto o in parte anticattolico nelle sue dottrine. Ma i cattolici moderni hanno depresso da un pezzo ogni diffidenza rispetto all'insieme e alle parti della grande opera vichiana; parecchi di loro vanno rivendicando, con acutezza e fervore di polemica, G. B. Vico dalla tendenziosa rivalutazione kantiano-hegeliana dello Spaventa, del Gentile, del Croce» (A. GEMELLI, *Unità di vita e pensiero in G.B. Vico*, in *G. B. Vico. Volume commemorativo nel secondo centenario della pubblicazione della 'Scienza nuova'. 1725-1925*, a cura di A. Gemelli, Milano, 1926, pp. 16, 17, 60, 61).

zamenti favorevoli, prima in maniera più privata ed epistolare e poi in un fascicolo della nota rivista *Bibliothèque ancienne et moderne*. Né si poteva ignorare che molti, di spirito più angusto, restarono comunque perplessi o anche scandalizzati dallo scalpore provocato dall'entusiasmo dello stesso Vico per elogi e riconoscimenti che comunque venivano da uno scrittore eretico, tuttavia non disposto a facili lodi verso autori italiani⁷. Infatti, ed era questa l'accusa, anche Leclerc, con maggiori o minori cautele e distinguo, aveva contribuito, come già Hobbes nel *Leviatano* o Spinoza nel *Trattato teologico-politico*, a mettere in discussione l'autorità del testo biblico e la dottrina tradizionale sul *Pentateuco* e sulla sua genesi. Leclerc aveva mostrato un pervicace e corrosivo razionalismo teologico ed esegetico al quale si doveva imputare una lettura troppo disinvolta di tanti importanti passi dell'Antico Testamento.

Labanca osservava come tutta l'Italia del Settecento restasse domi-

⁷ Occorreva anche ricordare il grande dibattito che fu suscitato dalle dottrine eterodosse di Isaac La Peyrère (alle quali si opposero sia Bossuet e Leclerc). Ad esempio, a Napoli, il De Cristofaro fu accusato di credere che vi fossero stati uomini prima di Adamo. I cosiddetti 'ateisti' napoletani erano stati vicini alla dottrina della parzialità del cosiddetto Diluvio universale. Tuttavia, la tesi dell'universalità del diluvio fu sostenuta da mons. Celestino Galiani (1681-1753), più tardi arcivescovo *in partibus*, capellano maggiore e protettore di Giambattista Vico, appassionato cultore di scienza e dello studio critico e filologico della Scrittura e delle sue diverse cronologie. Anche Galiani polemizza con Hobbes, Herbert di Cherbury, La Peyrère e Spinoza a proposito del Pentateuco e della sua autorità divina. Galiani fondò, con l'appoggio di Bartolomeo Intieri un'Accademia delle scienze, di cui fu segretario Nicola Cirillo, e fu sostenitore di un'Accademia di scienze ecclesiastiche, sorta presso i padri dell'Oratorio. Galiani era vicino a un gruppo di studiosi e di ecclesiastici dotti e tendenzialmente innovatori che si dimostravano più indipendenti dall'ambiente esegetico romano e più aperti agli sviluppi dell'esegesi e degli studi ecclesiastici. Tra di essi vi era anche Alessandro Burgos, poeta arcade, cultore di retorica, degli studi di storia ecclesiastica e di filosofia scotista. Galiani si interessò di cronologia biblica, delle varie versioni bibliche e di questioni come quella dei Preadamiti: «Galiani (spalleggiato dagli amici del Tamburo) aveva avuto l'ardire di promuovere un dibattito su argomenti di grande attualità, come il problema dello scarto cronologico fra il testo ebraico della Sacra Scrittura e la Settanta, e la dottrina dei preadamiti, con cui Isaac La Peyrère dimostra che la Bibbia era solo la storia degli Ebrei, e non già di tutta l'umanità, e che pertanto il Diluvio non fu universale, essendo limitato alla Palestina» (G. COSTA, *Celestino Galiani e la Sacra Scrittura. Alle radici del pensiero napoletano del Settecento*, Roma, 2011, pp. 147-148). L'opera (anonima) di Isaac La Peyrère, *Predeterminatae sive exercitatio super duodecimo, decimotertio, ac decimoquarto capituli quinti epistolae divi Pauli ad Romanos*, fu pubblicata nel 1655, senza indicazione di luogo. A tale proposito, cfr. I. LA PEYRÈRE, *I Preadamiti/Praeadamitae*, a cura di P. Totaro e G. Lucchesini, Macerata, 2004, pp. XIII-XL.

nata dall'intolleranza e dal controllo dell'ortodossia religiosa sulla vita culturale ed intellettuale. A Napoli, il controllo inquisitoriale era stato spesso più forte che in altre regioni d'Italia. In ogni caso, era lecito affermare che il potere inquisitoriale spadroneggiasse ed avesse sopraffatto o messo a tacere tanti autentici ricercatori della verità o generato timori e accentuato conflitti interni in quanti avevano guardato simpateticamente alle nuove teorie filosofiche. Anche in ambito strettamente culturale e filosofico, contribuivano ad aumentare le inquietudini degli esegeti biblici le novità cui era giunto Vico, studioso del linguaggio, delle antiche giurisprudenze e dei miti, che, nella sua ricerca di un filo conduttore per una ricerca da svolgere sul progresso umano, aveva cercato di chiarire, col suo continuo scrivere e riscrivere e col suo mettere a fuoco le proprie posizioni sul passato dell'umanità, una teoria generale dello sviluppo della storia e della mente dell'uomo. Le riflessioni del filosofo spesso riprendevano tematiche antiche e portavano avanti una polemica non superficiale nei confronti di filosofi definiti moderni, ma con uno spirito sempre più nuovo che avrebbe contribuito a dare un contributo essenziale sulle grandi questioni antropologiche, della storia e delle opere umane. Alcune pagine di Vico, che pure intendeva parlare di un'antichità remota, non poterono che ingenerare alcune preoccupazioni sia dal punto di vista degli assunti storico-filosofici, che dal punto di vista filologico e critico. Entrambe le prospettive non potevano non riguardare un autore che aveva i suoi maggiori interessi nella filosofia e nella 'metafisica della mente umana', nello studio delle lettere e dei miti e nell'analisi delle tradizioni giuridiche e dell'eloquenza.

Benedetto Croce ricordava e si rammaricava del fatto che un importante opuscolo del fiorentino Cosimo Mei e quello del frate bresciano Bonaventura Luchi fossero rimasti ignoti a Labanca. Croce collegava poi lo scritto di Mei a quello di Luchi, il quale aveva preso posizione contro la XL Dignità della *Scienza nuova*. Al centro della polemica di molti critici cattolici vi era il carattere poco aderente alla Bibbia delle tesi vichiane sull'origine dell'umanità e sulla storia degli uomini dopo il diluvio universale⁸.

Fatte queste premesse, è necessario evidenziare alcuni punti del resoconto di Benedetto Croce e di Fausto Nicolini nella bibliografia

⁸ Le opere di cui parliamo sono: B. LUCHI, *De Trajectione maris Idumaei. De Sacrificiorum origine et ritu*, Padova, Conzatti, 1777; F. M. LEONI, *Adversus academicos, et Pyrrhonios cum veteres, tum recentiores Disputatio*, Padova, Conzatti, 1773.

vichiana. A tal proposito, occorre ricordare che già Iacopo Morelli accennava, anche un po' genericamente, a una dissertazione pubblicata da Mei. Questi si era stabilito nella dotta città di Padova come pubblico revisore di libri. Lo scritto da richiamare, di netta critica a Vico, è il *In Iohannis Baptistae Vici de feudorum origine opinionem*, pubblicato a Padova nel 1754. Mei partiva dalla discussa tesi vichiana della natura eterna dei feudi, e giungeva ad una radicale contestazione delle tesi vichiane. La storia della pubblicazione dell'operetta di Mei viene puntualmente ricordata nella *Bibliografia vichiana*. Il curatore, ossia il còrso Anton Maria Arrighi (1689-1753), non si era limitato, secondo l'autorevole testimonianza del teologo e moralista domenicano Nicola Concina⁹, a criticare le dottrine vichiane sulla genesi delle XII Tavole, bensì aveva compreso il valore delle obiezioni poste da Mei a molte discutibili novità vichiane che potevano avere conseguenze anche a livello teologico.

Vismara e Finetti avevano parlato di una sorta di follia e di un eccesso di immaginazione in Vico. Romano, Rogadei, Finetti e Lami si contrapponevano a Vico in nome dell'ortodossia minacciata e sostenevano che la sua idea della Provvidenza accentuasse l'immanenza del divino nell'umano e favorisse quel naturalismo che si estendeva ed aveva campo aperto soprattutto nell'ambito della storia della gentilità. Peraltro, lo scritto di Mei doveva essere inserito in una più vasta raccolta di opuscoli giuridici che andava preparando Anton Francesco Gori. Lo scritto era in sintonia con l'indirizzo critico antivichiano di alcuni autori eruditi fiorentini come Lami¹⁰. A causa degli indugi, si imponeva che lo scritto di Mei divenisse di pubblico dominio.

⁹ Sui fratelli Concina e sui loro rapporti con Vico, cfr. B. CROCE, *Bibliografia vichiana*, cit., vol. I, pp. 225-227.

¹⁰ Lami fu autore di una postuma cronologia riguardante gli uomini più illustri nel campo dell'erudizione dall'origine del mondo sino al sec. XVI. Egli raccontava come giungesse a realizzare un lavoro così complesso che richiedeva un'attenta analisi delle cronologie più antiche e a quali fonti avesse attinto nel suo sforzo comparativo (particolarmente il Monastero Sancti Germani in Pratis). Autore di *una Difesa istorica delle leggi greche venute in Roma contro alla moderna opinione del Signor Gio. Battista Vico* (1736), di un' *Apologia sopra il terzo principio della Scienza nuova e dell'Origine della Giurisprudenza romana* (1744), Damiano Romano, che era vicino alle dottrine anticurialiste, è considerato da Nicolini un avvocato spesso verboso ed in notevole ritardo rispetto alla cultura del tempo. Egli apprezzava l'anticurialismo di Tanucci, ma si dava premura di scovare le dottrine eterodosse di Vico. Contro l'autore de *La scienza nuova*, intendeva dimostrare il collegamento tra Leggi delle XII Tavole e la legislazione di Solone ateniese. Le fonti di Vico sarebbero state Lucrezio, Orazio, Diodoro Siculo e Vitruvio.

Ci si poteva e doveva chiedere a cosa portasse davvero la filosofia di Vico. Quando si fossero accettate le sue tesi, non si sarebbe trovato nuovo alimento per suffragare la narrazione biblica, ma ci si sarebbe avvicinati a dottrine pagane. Tali erano quelle stoiche ed epicuree, che tanto si erano diffuse proprio sul punto cruciale dell'origine dell'umanità e sul passaggio dalla prima condizione a quelle di un accrescimento di cultura e civiltà. Già solo vi ci si sarebbe giunti quando si fosse negato che la prima forma di matrimonio fosse stata istituita da Dio stesso e si fosse messo in discussione il fatto che tale istituzione avesse riguardato la prima coppia di uomini usciti dalle mani del Creatore: ben prima della caduta e degli eventi del tempo di Noè e della sua discendenza.

Dal canto suo, Labanca riteneva che alla pressione delle dottrine del cattolicesimo Vico non avrebbe saputo e potuto sottrarsi per motivi di educazione, di generale contesto di vita e di formazione. Tuttavia, lo sviluppo di un'opera trascende spesso i meri fattori biografici e psicologici. Insomma, per Labanca, il filosofo napoletano aveva assunto posizioni innovative e non facilmente ricavabili dalla tradizione teologica che, particolarmente in quel secolo, avocava a sé la narrazione letterale della prima storia dell'umanità, dell'origine del linguaggio, dello sviluppo del sapere e delle prime tecniche. Un altro problema, che già il Labanca si poneva, era se tutto questo fosse solo il prodotto di una fantasia fervida e di un lettore instancabile di opere poetiche antiche, quale era il letterato ed erudito cultore delle lettere Giambattista Vico. In effetti, non si trattava di fermarsi a riferimenti isolati o ad immaginose concezioni poetiche sullo sviluppo dell'uomo nei tempi antichissimi e persino nella prima storia dell'umanità. Secondo Labanca, si doveva tener conto delle critiche di quanti avevano tacciato già il *De uno* di irreligione: ne troviamo l'eco in una delle opere del più prolifico tra i critici cattolici della *Scienza nuova*, cioè nell'*Apologia* dell'avvocato napoletano Damiano Romano, che «fu in Napoli il primo critico cattolico del Vico»¹¹. A lui, tuttavia, uno studioso di mente aperta come Muratori, aveva consigliato di usare prudenza nel valutare una personalità così complessa, come quella di Vico¹². Romano fu sì un critico convinto della nuova filosofia

¹¹ B. LABANCA, *Giambattista Vico e i suoi critici cattolici*, Napoli, 1898, p. 27.

¹² «Chiama spesso il Vico *celeberrimo, erudito, dottissimo* [...]. Dal Romano veniamo a sapere, quanto al Vico, altra cosa rilevante, che riguarda il suo carattere. Egli ci fa chiaramente intendere, essere stato il Nostro molto ammirato, poco amato dai suoi contemporanei» (ivi, p. 28).

di Vico e della sua opera maggiore, ma non volle negare la stima che si nutriva o si sarebbe dovuto nutrire per la persona del filosofo e per la pregevolezza delle sue opere. Molte delle disavventure di Vico furono da lui recepite, e si doleva del fatto che Vico non fosse stato sempre apprezzato come si sarebbe dovuto anche per i soli suoi defatiganti studi su testi oscuri.

Del resto, i critici cattolici di Vico esaminati da Labanca non negavano che il filosofo napoletano volesse fare uso della terminologia degli scolastici e di autori dell'età patristica. Né si poteva dimenticare che il ricorso alla tanto temuta critica biblica poteva vantare, quale punto di riferimento e come uno dei primi e tenaci cultori ed assertori, proprio S. Girolamo, al quale tanto avevano fatto riferimento Erasmo da Rotterdam e molti studiosi della Bibbia di tendenza umanistica. Vico non misconobbe neppure il grande sviluppo dello studio delle lingue orientali applicato all'esegesi biblica.

Benché potesse risentirsi di alcune puntualizzazioni, non si può sostenere che Vico fosse stato attaccato o discredito dopo la pubblicazione del *Liber methaphysicus*, che poteva e doveva dirsi un libro di filosofia cristiano-cattolica¹³, in cui si riconoscevano, anzitutto, l'ente supremo e la creaturalità del mondo voluto da Dio. In quell'opera, Vico riferiva una dottrina sugli attributi divini sostanzialmente ortodossa ed apprezzabile da ogni critico responsabile.

Più tardi, Vico giunse ad asserire nuove dottrine meno conciliabili con il dogma e con la narrazione biblica. La sua posizione diveniva più complessa e meno delineabile. Labanca riprendeva così quanto era apparso chiaro anche ai primi critici cattolici di Vico e che la più recente critica tendeva a passare sotto silenzio sulla base della considerazione del cambiamento intercorso nella storia e nelle dottrine teologiche ed esegetiche rispetto ai tempi in cui Vico si collocava. Tuttavia, non si poteva ignorare che le questioni si intrecciavano e toccavano anche l'ambito

¹³ «Da tal lato i critici cattolici del secolo XVIII precorsero alcuni critici filosofici del secolo XIX; ma con la importante differenza, che per i primi tornava a lode, per i secondi a biasimo il sistema napoletano» (ivi, p. 92). Il filosofo non giunse a sostenere (secondo un indirizzo più rigorista) che il mondo fosse *nihil*. Anzi egli diceva di non seguire la teoria più estrema. Tuttavia, ribadiva che, non accettate le tesi panteistiche o materialistiche, fosse più giusta e condivisibile la tesi teologica secondo cui il mondo non è Dio, ma, pur non dovendosi concludere che esso è necessariamente un nulla, è comunque *aliquid* che cadrebbe nel caos se non fosse retto da leggi provvidenziali (cfr. ivi, pp. 88 e 92).

del dogma, che non ammetterebbe così facili revisioni ed aggiustamenti. Tale era la tesi di Fausto Nicolini, che evidenziò più volte come la formazione di Vico non avvenne affatto nel segno di una scontata ortodossia. Germi di ribellione ed eterodossia dovettero albergare in lui e aderire al suo stesso carattere meditativo e non conformista e così restarvi, benché essi rimanessero per lungo tempo inibiti o sopiti. Questa condizione conflittuale, più o meno latente, gli aveva procurato non pochi rimorsi e paure che la critica non poteva ignorare o sottacere. Tanto più questo poteva dirsi per alcuni argomenti allora ritenuti scabrosi e difficili e oggetto di dibattiti accesi. Il tema del Diluvio e della sua narrazione era stato ripreso dalla critica biblica anche cattolica, meno attestata sul letteralismo ad oltranza. Nicolini propendeva tuttavia per una lettura che non sminuisse e non tenesse in conto la fede secolare nella storicità di quanto aveva asserito nel suo complesso la tradizione scritturistica (al di là degli studi sui testi ebraici, sulla traduzione alessandrina delle Scritture, della *Vulgata* di S. Girolamo). Il problema riguardava le vicende degli uomini post-diluviani, l'origine del linguaggio e la confusione delle lingue a seguito delle vicende della Torre di Babele.

La difesa teologica fu oltranzista ai tempi di Vico, il quale non poteva ignorare il problema e la sua pericolosità. Tuttavia, su tali difficili questioni del dibattito esegetico dell'epoca, la posizione di Vico non fu sempre chiara o rassicurante, quanto più egli approfondiva le sue ricerche sull'uomo e quanto più egli chiariva a sé stesso la direzione delle sue tante letture in campi apparentemente diversissimi e spesso confusi. Le sue cronologie tendenti all'armonia non furono sempre di grande giovamento. Molte sue asserzioni non poterono che suscitare dubbi e perplessità e aprire una polemica che non dovette essere secondaria negli anni in cui avvenne. Andava anche tenuto in conto che l'ambiente culturale napoletano, come poteva emergere anche e non solo dallo studio dei riferimenti vichiani, era stato ricco di fermenti di novità e fu attraversato dalle stesse inquietudini che avevano caratterizzato il pensiero eterodosso in Europa.

Cartesianesimo, gassendismo atomistico, pirronismo accademico, spinozismo deterministico, erudizione 'alla Bayle' non avevano toccato superficialmente l'Italia, ma avevano segnato il dibattito culturale dell'epoca. A tutto ciò non era estranea la riflessione di Vico, che pure giungeva ad una rivalutazione del tema provvidenziale di una storia retta da una volontà benefica che progressivamente conduce l'uomo debole, ma non irredimibile, verso una più alta consapevolezza di sé. Tanto più,

come ricorda l'episodio su menzionato degli apprezzamenti di Leclerc, Vico sembrò ad alcuni non aver colto nel segno i veri tratti del primo sviluppo dell'umanità, di essersi allontanato dalla verità e di essere stato sedotto dalle sue fantasie o di essersi esposto nel sostenere dottrine che non erano affatto innocue, ma che si rivelavano, messe alle strette, temerarie o indifendibili per eccesso di una personale vanità e per il desiderio di essere riconosciuto nella Repubblica letteraria che aveva trasmodato le cautele di un autore che pure voleva mostrarsi non solo un cristiano, ma un autore letterario ortodosso.

Indubbiamente, Vico aveva anche sostenuto tesi più ortodosse e si poteva tollerare che un eccesso di fantasia avesse potuto portare su posizioni meno sicure. Eppure, molti insinuavano persino che Leclerc si sarebbe mostrato così prodigo di lodi unicamente perché il modo, tutt'altro che ortodosso, in cui Vico si spendeva per spiegare il cosiddetto miracolo della confusione delle lingue, somigliava in qualche modo all'ipotesi proposta da lui nella sua traduzione della *Genesi*.

Andava premesso che Damiano Romano fu un giureconsulto molto fervente nella sua adesione al cattolicesimo. Nel suo scritto, secondo Labanca, si intravedevano già i motivi di fondo delle critiche che sempre più apertamente avrebbero rivolto al Vico non pochi critici cattolici del secolo XVIII all'interno di un paese che andava risvegliandosi culturalmente, ma non abbandonava il cauto moderatismo né intendeva discutere di questioni non coperte da definizioni dommatiche vincolanti per il credente. Labanca parlava spesso di un Vico non propriamente solitario, ma tante volte compreso sommariamente e poco secondato ed amato nel suo contesto, vissuto in una città in cui gli effetti di una politica di tolleranza religiosa si sentirono in modo davvero molto insufficiente. Labanca ricordava altresì le critiche degli ambienti culturali italiani verso i liberi pensatori. In ogni modo, si discusse o si andava discutendo di Bacone, Descartes, Spinoza o Locke. Molti optarono per una maggiore indipendenza tra il piano della fede e quello della ragione, o per una subordinazione della teologia alla filosofia. Tuttavia, tale atteggiamento risultava fragile e non corrispondeva all'insegnamento ecclesiastico che non poteva solo vivere di cautele.

Labanca ricordava anche che Vico, definendosi *filosofo cristiano*, aveva ritenuto che molte sue pagine sarebbero andate a tutto vantaggio ed onore della religione cattolica. Concepì anche la sua opera come un'effettiva possibilità per molti studiosi di evitare di cercare la filosofia lontano e nei paesi protestanti.

2. *Le tesi di Gian Donato Rogadei.*

Un altro autore di rilievo è il cavaliere gerosolimitano Gian Donato Rogadei da Bitonto, il quale lavorò vent'anni intorno a un'opera sul diritto pubblico:

di essa, per altro, dopo averne dato un saggio (Cosmopoli, cioè Lucca 1767) poté porre a stampa (Napoli, 1769), per un sopraggiunto divieto governativo, il solo libro primo, e anche di questo, sebbene relativo all'antica topografia dell'Italia meridionale, venne proibita la vendita. Fu concesso bensì al libraio napoletano Giuseppe Maria Porcelli, che ne aveva acquistato tutti gli esemplari, di porli in commercio nel 1780 col cangiato titolo *Dell'antico stato de' popoli dell'Italia cistiberina, che ora formano il Regno di Napoli*¹⁴.

In altri termini, Rogadei poté comporre una corposa prima parte del suo progettato, ma non terminato *Del Dritto pubblico e politico del Regno di Napoli intorno alla sovranità alla economia del governo ed agli ordini civili*. Egli criticava la superficialità dei gazzettieri e degli uomini di una cultura molto superficiale che si vantavano di collezionare frammenti di Voltaire, di Bayle o dell'Argens. Essi pretendevano che fosse legittimo abbracciare un credo deista che poco distava da un'aperta professione di materialismo o di ateismo. Egli criticava quanti, per ingraziarsi favori e riscuotere simpatie, si presentavano come increduli sempre pronti ad irridere alla verità religiosa e propendevano per una presunta inconciliabilità tra la religione e la propria professione di letterati. Molti andavano anche oltre, e formulavano un giudizio sfavorevole contro chiunque avesse a cuore e illustrasse le tesi della religione. Gli spiriti forti disdegnavano tanti autori, ma erano sempre pronti a celebrare e a levare alle stelle chi si fosse opposto alla rivelazione, e sembravano ignorare la scarsa conoscenza di Machiavelli del periodo medioevale (da lui conosciuto attraverso non molte fonti indirette).

Rogadei intimava così di ascoltare quanto aveva detto Bacone. Anche a suo avviso, come già aveva asserito il filosofo inglese, una cultura non molto approfondita ingenerava una certa repulsione verso la religione, mentre proprio una cultura più solida e approfondita era fonte di crescente interesse per la religione e per i suoi insegnamenti.

Rogadei discuteva dell'antichità del libro di Enoch, la cui autorità poteva vantare un fondamento nelle Epistole cattoliche, e tuttavia ricor-

¹⁴ B. CROCE, *Bibliografia vichiana*, cit., vol. I, p. 325.

dava i molti dubbi sull'antichità dell'opera, né dimenticava quegli apocrifi veterotestamentari che narravano di un presunto combattimento degli spiriti per assicurarsi il corpo di Mosè. In generale, ci si poteva riferire a questa narrazione per dimostrare che l'apocrifo non poteva rivendicare quel primato cronologico che molti gli attribuivano rispetto allo stesso *Penteteuco* di Mosè; Rogadei citava anche il *Bellorum Domini* o *Delle guerre del Signore* che le Scritture attribuivano a Mosè. Si poteva anche far riferimento a quanto proveniva da altri popoli che erano giunti a livelli di grande cultura prima dello stesso Mosè. I Padri della Chiesa avevano sostenuto che Mosè avesse imparato molto presso la corte egizia e persino molto di quanto poi trasfuse nel *Pentateuco*. Tanti chiamavano in causa i Fenici. Altri, come Tacito, attribuirono un primato agli Egizi. Insomma, si erano dette molte cose, ma si era rimasti a livello di congetture. Dal canto suo, Rogadei sosteneva che si potesse ritenere che il *Pentateuco* mosaico fosse il libro più antico di tutti gli altri. Una generale incertezza autorizzava un vago e blando scetticismo; tuttavia, Rogadei non credeva né giusto né opportuno restare radicati in quest'atteggiamento. Egli ricordava quante difficoltà di cronologia si riscontrassero:

onde avendosi riguardo a queste sorgive di dubbi, bisogna concludere col Padre Tomasini, che la divina Provvidenza nell'atto istesso che ha conservate intatte le Sagre Scritture circa gli articoli di credenza e costumi necessari all'eterna salute, non ha voluto con quelle farci cronologi, e ci ha lasciati in queste incertezze¹⁵.

Nelle varie incertezze, vi erano anche gli errori nei quali si incorreva per le vaghezze di presunti filologi. Nel *De locis theologicis*, Melchor Cano, notissimo teologo domenicano, asseriva che il *Berosso* di Annio da Viterbo raccontava cose poco credibili e in contrasto con le Scritture. Ad esempio, in difformità con la narrazione biblica e la derivazione di tutti i popoli da Sem, Cam e Jafet, si narrava che Noè avesse avuto altri figli dopo il Diluvio o si faceva riferimento alla favola di Noè castrato da Cam facendo anche ricorso a incantesimi. Rogadei non negava la tesi che le mitologie pagane si dovessero considerare riferimenti deformati delle storie bibliche. Il punto centrale era piuttosto un altro: che lo stato e la condizione degli uomini prima e dopo il Diluvio fosse stata sempre

¹⁵ G. D. ROGADEI, *Del Diritto pubblico e politico del Regno di Napoli*, Napoli, V. Orsini, 1769, p. LII.

sociale. Nella Bibbia si faceva menzione della città chiamata Enoc dal nome di un figlio di Adamo. In altre parole, non sembrava che si fosse autorizzati a dire e a sostenere che le arti scomparissero. Metteva in dubbio ogni catastrofismo la tesi della costruzione di una torre come quella di Babele. Si doveva dire piuttosto che chi avesse considerato tali arti, avrebbe dovuto ritenerle del tutto inadatte a un vivere 'vagante e ferino'. La Bibbia asserisce che l'agricoltura e l'uso del pane nacquerò con l'uomo; pertanto, ascrivere allo *stato ferino* quello che era durevole in quei tempi in cui vi erano Città, Magistrature, Lettere ed Arti non costituiva un'asserzione credibile e sostenibile cui potesse essere attribuito un fondamento biblico. Tante pseudo-dottrine, presentate spesso come novità, riportavano quanto avevano narrato i poeti, fonte spesso inattendibile: narrazioni simili potevano trovarsi in Ovidio e in altri poeti e scrittori pagani, presi dalla vaghezza di raccontare tante 'novità' e cose sorprendenti. Anche Platone non parlò di uno stato ferino, ma di uno stato semplice e naturale dei primi uomini. Lattanzio, che fu tra i maggiori esponenti della Patristica in Occidente, derise quanti asserivano che le città fossero nate per la necessità di difendersi dagli assalti degli animali feroci. Non furono le belve a creare le città: ne fu causa la socievolezza umana, che mai si spense completamente pur in un tale corso di secoli. Se il motore dello sviluppo umano fosse stato il mero interesse o la difesa delle cose e dei beni, il progresso sarebbe stato estrinseco e breve. Si sarebbe potuto dire con più ragione che l'essere umano fu, è e sarà pur sempre un prodotto della terra.

3. *Il giudizio su Vico nelle note di Gian Donato Rogadei.*

Senza dubbio, le idee di Vico vennero contaminate da storie di discutibile fondamento e giustificazione:

mi reca però maggiore meraviglia l'osservare, che il nostro Vico fedele seguace della verità rivelata si fosse molto sforzato di spiegare la origine delle società civili, e supponendo come cosa certa lo stato ferino avesse procurato di additare la maniera, onde deposto avessero quella fiera, quando il solo Pentateuco poteva liberarlo dalla noiosa indagine di quelle origini; dietro cui gli sforzi della nostra fantasia han corte l'ali, e che quanto più con la forza della ragione e delle meditazioni ritracciare si vogliono, tanto più si veggono crollare tutte le macchine, che in quello si costruiscono. Mi sembra però essere incorso in vizio opposto al comune degli Autori; perché laddove gli Autori quasi tutti sogliono affidare all'autorità, e costituirne la base de' loro raziocini, il Sig. Vico per l'oppo-

sto volle costruire tutta la macchina del suo sistema sulla propria fantasia con un debole soccorso della ragione, e quasi niuno dell'autorità, non avvertendo, che lo stesso corso delle umane cose così ci rende istrutti, che lievissime cagioni sogliono divertire il cammino ordinario delle umane, e civili operazioni, e che non mai può esservi costanza nelle operazioni o condotte che dalla volontà degli uomini dipendono¹⁶.

Troppo si è voluto insistere sulla caduta umana nello stato ferino senza ricordare la naturale inclinazione umana al *beneficium*. I filosofi moderni si sono resi conto ben poco dei benefici della vita sociale o dei vantaggi duraturi dell'educazione. Le regole dell'umana prudenza spingono a credere che il mondo sia stato creato nel tempo, secondo quanto sostengono i cinque libri di Mosè – opera che deve essere preferita a tutte le altre (ben più lacunose e poco certe). Del resto, Rogadei fa anche riferimento alle idee di Vico sulla nascita dei poemi omerici, sottolineando come nulla resti degli autori leggendari e dei grandi poeti; invero, non nasconde le due diverse soluzioni cronologiche di Tertulliano e di Eusebio. Inoltre, aggiunge che la maggiore conoscenza delle lingue orientali aveva permesso di tracciare le connessioni tra i nomi biblici e quelli riportati in autori pagani. L'eccesso di pirronismo tende non solo a mostrare le difficoltà presenti nel Testo Sacro (ad es. di cronologia, datazioni ecc.), ma ad indebolirli e a considerarli come un prodotto tardivo e una falsificazione dei tempi post-esiliaci di Esdra.

In effetti, secondo le parole di un critico che pure tende ad indulgere all'immagine del Vico solitario e poco compreso, si può dire che Salvini, Leclerc, Galiani, Conti, Muratori e Gravina vollero lodare le opere di Vico in genere o il *De uno* in particolare. Non mancarono i detrattori in patria e al di fuori: i critici cattolici tendevano spesso a criticarlo e ad osteggiarlo. D'altra parte, luci ed ombre non potevano che alternarsi in una questione tanto delicata. Non è vero che nessuno lo comprese, ma vi furono difficoltà ad intenderne a fondo le dottrine, che aprivano all'analisi di come l'uomo avesse potuto oggettivare e sviluppare la propria mente ancora confusa e frastornata, e che dovettero sembrare ai più delle fantasie poco perspicue o non ben fondate nei fatti storici e nei testi antichi.

Nella *Dissertazione proemiale*, Rogadei si prefigge di rappresentare al vivo lo spirito della pubblica e politica ragione per tutti gli aspetti

¹⁶ Ivi, p. 54.

dell'«interiore polizia», e nello stesso tempo di ponderare tutti gli effetti derivanti da talune tesi ardite, ma poco fondate. Egli criticava gli uomini ignoranti che millantavano grande cultura; in realtà, molti degli appartenenti a questa categoria non avevano letto che qualche articolo del *Dictionnaire* di Bayle o alcune pagine di Voltaire, e apparivano coltissimi soprattutto grazie alle svariate informazioni che derivavano loro dalle gazzette o da altri mezzi di cultura piuttosto spicciola. Il giudizio era molto chiaro: la vera, autentica cultura, che non nasce da fretta ed improvvisazione, è loro preclusa. Costoro hanno letto poco o nulla di libri di più soda dottrina; sono del tutto contrari alla religione, e questa caratteristica sembra unirli; il loro giudizio si presenta come indiscutibile e definitivo su quanti non condividano tale loro convinzione o pregiudizio. Molti portano al sommo grado l'autorità di un Machiavelli, la cui cultura, in generale, non poteva definirsi eccelsa e che, in alcuni punti, poteva in astratto sembrare cristiano, ma che dissolveva di fatto la morale e la vita cristiana, gettando ulteriore discredito su quegli spiriti increduli e superficiali che sempre insistono sulla connessione tra erudizione letteraria ed irreligiosità.

Rogadei preferisce riprendere la meditazione di Francesco Bacone, il quale sostenne che poca cultura può portare lontano dalla religione, ma molta cultura permette di ritornare ad essa, laddove Machiavelli si era dimostrato non solo anticristiano, ma anche avverso alle più sane dottrine morali sostenute nell'antichità. Il Segretario fiorentino non tiene conto neppure di quella spontanea onestà che si può ritrovare presso alcuni atei di costumi probi.

L'opera alla quale Rogadei mira è resa difficile dalla vuotezza o vanità di quelle storie che pretenderebbero di andare, con piglio deciso e senza tentennamenti, ai tempi eroici della guerra di Troia o persino a fasi precedenti: anzi, non si doveva dimenticare che il punto di riferimento potevano essere gli storici romani. Rogadei avvertiva il pericolo di un pirronismo storico generalizzato, e intendeva sventare gli esiti estremi di cui aveva parlato lo stesso Vico in vari punti: molti, non fermandosi dinanzi agli eccessi, finiscono per accettare il pirronismo storico.

Senza dubbio, vi sono spesso avvenimenti che sono oggetto di una molteplicità di racconti, di aspetti taciuti e di altri più evidenziati o non visti o differentemente interpretati. Certo, non si poteva negare che la storia sacra fosse piena di riferimenti cronologici non semplici da dipanare o da analizzare esaurientemente per esercitare un difficile discernimento. Ciò poteva dirsi dimostrato dalle opinioni differenti di Tertul-

liano ed Eusebio di Cesarea sull'età di Mosè e dall'importanza dell'argomento dell'antichità per lo studio delle Scritture e la difesa della loro autorità. In ogni caso, afferma Rogadei, non si disconosce Tacito come storico solo in quanto ha potuto riportare delle notizie inverosimili.

Anche in un grande storico come fu Francesco Guicciardini vi erano alcune narrazioni che potevano essere considerate inverosimili. Tuttavia, giungere dal proposito di seguire una ricerca più solida e meno pretenziosa a un giudizio generale di inverosimiglianza sulle fonti attraverso cui considerare il corso storico sembrava poco giustificabile a Rogadei, per il quale il pirronismo era lo spirito dominante il suo secolo; se ne diceva preoccupato per le sue infiltrazioni non solo nei campi della diplomatica, delle lettere e della storia, ma anche dell'intera indagine razionale. Poteva definirsi e ritenersi cosa deplorabile correggere delle ingenuità o delle ricostruzioni non sempre congruenti con l'adozione del sistema opposto estremizzato. Non si dovevano esasperare gli estremismi, bisognava restare nel mezzo, e occorreva procedere ad un'attenta analisi delle fonti. In alcuni casi, Roma era già stata riscattata da false accuse; tuttavia, si rimase spesso tributari del modello greco di scrittura della storia mediante l'adulazione. Dionigi si era ragionevolmente mostrato più favorevole ai romani rispetto a quello che fu lo stesso Livio, che è più attendibile di tanti storici greci.

L'argomentazione poteva allargarsi ad alcune considerazioni di carattere più generale. Non si poteva dubitare che presso gli Etruschi vi fossero stati insigni storici. Senza dubbio, di tutto ciò non restò nulla. Sono rimaste le opere degli scrittori greci, i quali vollero spesso filosofeggiare ed autoesaltarsi. Vi erano stati altri che avevano fatto resuscitare scritti degli antichi, che venivano poi manipolati da coloro che dovevano emendarli ed impegnarsi a un vaglio critico da portare avanti rigorosamente: Sigonio non si dolse a caso di tanti vuoti; Tito Livio aveva già fatto riferimento a notizie assai imprecise. Molte cose furono dimenticate per motivi concreti e immediati, come ben sostenne Platone nel suo *Crizia*. In tutti i campi i Greci vollero prevalere e sottolineare una primogenitura. Questa composizione di favole dovè avere un costo in termini di chiarezza e veracità degli eventi. Il folle desiderio di gloria ebbe comunque la meglio e spinse i Greci all'enfasi e all'iperbole; vollero essere gli istitutori dell'umanità e poco potevano giovare a una conoscenza più dettagliata delle vicende storiche delle antichità dei popoli che abitarono l'Italia e il Meridione.

I Greci riempirono la storia oscura di molte altre nazioni come quella dell'Italia di sogni e di chimere, a tutto vantaggio della loro nazione.

Molti Greci non tardarono a sostenere che le altre stirpi fossero andate formandosi grazie alle peregrinazioni dei Greci. Perciò, l'autore premette che i Greci non furono i primi popoli della storia dei Gentili che si elevarono culturalmente e civilmente. I Fenici, gli Egizi, i Persiani ed i Medi li precedettero:

sono que', che empirono la profana storia de' secoli più vetusti e colle loro guerre, conquiste, e armate navali, e con tutti gli altri segni dimostrarono bene di essere stati più colti degli altri; e gli stessi Greci costretti dalla necessità dovettero essi farne onorata rimembranza [...] lo stesso io ora ripeto per cagione del silenzio prefissomi sulle origini dei nostri popoli, dacché, dovendo ricorrere alle greche narrazioni, dovrei formare un poema, anziché una storia [...]; è egli vero che uno de' pregi maggiori che dimostra la ingenuità e 'l candore dei nostri Italiani, è la oscurità della sua antica storia, e l'essere stati privi di racconti favolosi, che empiono quella de' Popoli dell'Asia, e dell'Africa; tuttavolta però quelle favole, e menzognere narrazioni nel seno della Italia non ingenerate, furono in lei dagli altri popoli, e principalmente da' Greci innestate; e questa fu dessa la cagione di essere state trascurate da' Romani. La cognizione dell'antico stato de' nostri Popoli, ritrarre si dee dalla storia Romana, riputata con ragione la scorta più sicura per dare alquanto di lume alle spessissime tenebre dell'età vetusta, che circondano l'antica storia della Italia. Ebbero i Romani sistema diverso da' Greci, e non solo furono egli per natural costume dotati di maggior verità, e candore, ma benanche usarono le diligenze tutte, perché la verità storica non fosse alterata, e corrotta dall'ambizione, e dall'amor proprio o della propria nazione, madre di tutte le menzogne, e favole. La facoltà di scrivere le storie era presso i Romani un punto di Religione, arrogata a' soli Pontefici, che formavano i Fasti, e gli Annali, ove soleano in ciascun anno notare gli avvenimenti più celebri, come attesta Cicerone (nel secondo libro del *De oratore*)¹⁷.

Senza dubbio, all'origine, tali popoli furono incolti. Le loro memorie furono conservate in quanto le tramandarono con i loro carmi. Anche nel suo libro *De antiquitate contra Graecos*, in polemica con Apione, il famoso storico ebreo, Giuseppe Flavio, affermava che i Greci furono inferiori agli Ebrei e che non si ebbe davvero scrittore greco anteriore ad Omero.

Rogadei sapeva di incorrere nelle critiche dei seguaci di Gravina, il quale non condivideva quest'ultima conclusione, e a tal proposito, Rogadei poteva riprendere alcune considerazioni di Vico. Gli antichi

¹⁷ Ivi, p. IX.

Egizi criticarono i Greci, che molto avevano preso dall'Egitto e che tendevano a far ignorare la condizione di un paese che spesso fu soggetto a sconvolgimenti e a diluvi e che non poté conservare un'effettiva memoria storica. Gli antichi si accorsero anche del fatto che molte storie greche derivavano da quelle egizie. Si poteva aggiungere che molto era stato attinto proprio dagli Ebrei e dalle loro storie. Spesso era vero solo il fondo delle narrazioni, mentre il resto era per lo più favoloso e constava di avvenimenti uniti insieme in modo meno certo. L'ignoranza di vari argomenti indusse ad affidarsi alle favole, che fornirono nuovo nutrimento ad altre favole. Taluni si spinsero così sino alla convinzione di essere nati prima di tutti gli altri e di derivare direttamente l'esistenza dalla terra in cui si era nati.

In ogni caso, i Romani lottarono per realizzare imprese gloriose e non per essere lodati. A loro avviso, ogni alterazione dei fatti sarebbe stato un oltraggio alla religione. Inoltre, scrissero quando ancora vi erano delle testimonianze, e ogni falsità sarebbe stata facilmente confutata o smentita: ogni loro falsificazione sarebbe stata notata e evidenziata dai Greci. I Romani mantennero libertà di scrittura anche nei tempi del tardo impero: non solo dissero di aver compiuto grandi imprese, ma le fecero. Tacito, che scrisse in spirito di libertà, molte cose riportò proprio in ossequio a questa sua esigenza di verità. La tesi dell'ingiustizia delle guerre romane fu portata avanti da autori romani (tra questi vi fu Alberico Gentili); lo stesso atteggiamento di La Mothe le Vayer, orientato al pirronismo, non mostrava un effettivo fondamento. Indubbiamente, negli scritti di Livio si trovano molte narrazioni che si possono considerare frutto di superstizione; tuttavia, non sempre egli credette a tutto quello che narrava; ma questo non autorizzava neppure ad accusarlo di ateismo e di empietà.

Rogadei si meravigliava che Vico, fedele seguace della verità rivelata, si fosse così tanto sforzato di spiegare le origini delle società civili al punto da sostenere l'ipotesi dello stato ferino alla base del modo in cui gli uomini avrebbero cominciato a progredire nell'esercizio del pensiero, nel modo di valutare, nell'affermazione del diritto e nelle norme di comportamento. In effetti, il *Pentateuco* avrebbe potuto liberarlo dalla noia di un'indagine su quelle tanto discusse origini: gli sforzi della fantasia avevano corte le ali. Voler tutto spiegare in nome della forza della ragione significava molto spesso fallire amaramente. Peraltro, si era incorsi in un limite opposto: se quasi tutti gli autori tendevano ad affidarsi all'autorità e costituirla arbitra, il filosofo napoletano volle costruire tutta la

macchina del suo sistema sulla propria fantasia e con un debole soccorso della ragione. Ben poco gli provenne dall'autorità. Egli non avvertì che il corso delle cose umane insegna che lievissime cause diverse tendono a sviare il cammino ordinario delle operazioni umane e civili.

Rogadei affermava di essersi molto affaticato in gioventù per affrontare le opere di Vico. Nei primi anni dovette persino abbandonarne la lettura, disperando di poter venire a capo di tante diverse idee che l'autore spiegava in un modo che gli appariva così poco comprensibile. Dopo molti anni riprese quei testi: ne leggeva al mattino poche pagine per poi meditarle. Il metodo fu proficuo, ma si trattò di un grande dispendio di forze e di energie, ma Rogadei avvertiva l'importanza del pensiero che si celava dietro quello stile oscuro, senza cadere nell'errore di quei lettori di Vico che per mera pigrizia o incapacità comprendevano qualcosa della sua erudizione, ma non seppero o vollero approfondire lo studio della sua opera. Tuttavia questo lo poneva a dare una valutazione problematica del filosofo nell'inezienza della sua opera, consapevole che Vico era stato un grande conoscitore dell'antichità, ma che una certa integrazione della fantasia in materie tanto diversamente interpretate e lacunose lo aveva portato a dottrine incaute anche dal punto di vista religioso. Peraltro, Rogadei riteneva che il dato letterale biblico trovasse conforto attraverso un approfondimento razionale della questione del progresso dell'umanità: a suo avviso, dopo il Diluvio, non dovette esserci quell'imbarbarimento dalla quale era partito Vico quando si rappresentava la caduta dell'umanità in uno stato violento e ferino.

Nonostante queste riserve di ordine filosofico-religioso, Rogadei appare tra i critici cattolici del Vico uno dei meno polemici nei confronti del filosofo napoletano.

FRANCESCO DE CAROLIS

GIAN DONATO ROGADEI'S ANALYSIS OF RELIGIOSITY AND HORTODOXY IN GIAMBATTISTA VICO. The critical reflection on Vico could not fail to involve his religiosity and especially his reference to the Genesis Flood narrative. In fact his theses on the history of mankind after the Flood and on the primitive feline state of mankind were of considerable importance. Some Catholic critics intervened against Vico and pointed out many interpretative errors in the Scienza nuova. Among these we can mention Gian Donato Rogadei. He did not accept Vico's thesis on the total decadence of mankind after the Flood, but he also understood the greatness of the philosopher and, beyond its obscurities, of the Scienza nuova.